

IL LAVORO

Uno strumento di emancipazione e appartenenza alla società

Occorre ricostruire un'etica del lavoro e un'azione a vasto raggio che, all'insegna dell'equità entro e tra le generazioni, rilanci la crescita economica e riequilibri il sistema fiscale e il welfare

ELSAFORNERO

ARTICOLI 1, 4 e 36

Democrazia e lavoro. L'una a fianco dell'altro, i due capisaldi della nostra società: lo dice l'art. 1 della Costituzione e dovremmo sempre tenerlo a mente. Dai principi astratti si scende al concreto: la Repubblica deve rendere effettiva la realizzazione del diritto al lavoro, affinché tutti possano lavorare e sentano il dovere di farlo, liberamente svolgendo, «secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4). La centralità del lavoro impone non solo la sua tutela, «in tutte le sue forme e applicazioni» ma anche di curare «la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori» (art. 35); il diritto «a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa» (art. 36); il diritto della lavoratrice alla parità di trattamento e a condizioni di lavoro che consentano l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurino alla madre e al bambino una speciale protezione (art. 37); l'accesso a «mezzi adeguati alle esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia»

Quella che emerge dalla Carta è una sintesi tra aspirazioni popolari e visione politica rara nella storia del Paese

(art. 38), principio su cui è stato fondato il sistema di welfare.

È difficile trovare una formulazione di principi più equilibrata: non si tratta di un "accordo al ribasso" tra diversi partiti ma di una visione positiva del lavoro, come strumento di emancipazione, di realizzazione di sé e di appartenenza alla società, valori intrinsecamente legati all'indipendenza economica acquisita con il lavoro (e l'istruzione). Ne emerge una sintesi tra aspirazioni popolari e visione politica, rara nella storia del Paese. Il lavoro è concepito non come sgradita necessità per vivere (o condanna per sopravvivere) ma come veicolo di miglioramento, per sé e soprattutto per i figli, per i quali vale la pena emigrare o spostarsi dal Sud al Nord, sopportare sacrifici e condurre battaglie, anche aspre, con l'obiettivo di ricostruire il Paese e di raggiungere, attraverso una crescita economica sostenuta, un maggiore benessere per tutti.

È il quadro che ha sorretto l'obiettivo sociale della "piena occupazione", ipotizzato dalle politiche keynesiane allora in voga e abbastanza funzionanti, con la popolazione in età lavorativa in gran parte occupata e con disoccupazione bassa e di breve periodo. È perciò amaro osservare oggi, a distanza di 75 anni, quanto grande sia ancora il divario tra quei principi e la loro realizzazione. E ancora più amaro constatare una significativa regressione negli ultimi decenni, che hanno vi-

sto sia il ristagno dell'occupazione - costantemente a livelli tra i più bassi d'Europa - sia l'alta disoccupazione giovanile e femminile: una dimostrazione della sistematica esclusione dal mondo del lavoro di specifici segmenti della popolazione che il prevalente riferimento al "buon padre di famiglia" e all'erroneo concetto del "numero fisso" di posti di lavoro hanno di fatto favorito.

All'ampliarsi del divario tra obiettivi e realizzazioni è corrisposto un generale impoverimento, solo parzialmente limitato da ingenti trasferi-



menti a favore di famiglie e imprese e dal conseguente aumento del debito pubblico. Al prezzo, però, di un depauperamento delle prospettive e delle opportunità delle giovani generazioni. Il lavoro, infatti, crea valore, cioè nuova ricchezza, per il singolo e per la collettività; i trasferimenti, invece, pur necessari in periodi di crisi e di emergenza, non aumentano la ricchezza ma la redistribuiscono e tendono a sostituirsi al lavoro quando diventano normali.

Oggi milioni di persone che potrebbero attivamente contribuire al progresso del Paese e alla riduzione della povertà sono ufficialmente fuori dal mondo del lavoro: un enorme spreco di potenziale benessere, oltre che di un'ingente perdita di risorse per il bilancio pubblico, che avrebbero potuto essere destinate alla creazione di posti di lavoro. Le ragioni del peggioramento struttu-

Milioni di persone che potrebbero attivamente contribuire al progresso del Paese sono fuori dal mondo del lavoro

rale del lavoro negli ultimi 20-30 anni sono naturalmente molte e difficili da contrastare. Si va da cause esterne, come la globalizzazione, che ha però ridotto la povertà nel mondo, a debolezze interne, come la tradizionale inefficacia delle politiche attive per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro; il distacco, anche ideologico, tra scuola e lavoro; la propensione del settore pubblico a sfuggire ai vincoli finanziari per finanziare spesa corrente, specie in periodi pre-elettorali. Il tutto velato dall'illusione che basti una diversa distribuzione del reddito per risolvere ogni problema mentre la redistribuzione ha spesso favorito i privilegi di categorie, settori di attività e zone del paese, ampliato le disuguaglianze e accentuato il declino. Si sente spesso fantasticare di un "futuro senza lavoro", nel quale, mentre i nostri nipoti potranno dedicarsi al divertimento, alla cultura o al pettegolezzo nelle chat, saranno i robot e le varie forme di intelligenza artificiale a produrre i beni e i servizi destinati al consumo. Oggi, però, e ancora a lungo in futuro, del lavoro abbiamo ancora un gran bisogno. Occorre perciò cambiare agenda e ripartire dall'art. 1 della Costituzione, per ricostruire un'etica del lavoro e un'azione avasto raggio (della quale il PNRR è già un elemento importante) che, all'insegna dell'equità entro e tra le generazioni, rilanci la crescita economica e riequilibri il sistema fiscale e il welfare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia è una Repubblica democratica,
fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la
esercita nelle forme e nei limiti della
Costituzione.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il
diritto al lavoro e promuove le condizioni
che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere,
secondo le proprie possibilità e la propria
scelta, un'attività o una funzione che
concorra al progresso materiale o
spirituale della società.

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione
proporzionata alla quantità e qualità del
suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad
assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza
libera e dignitosa.

La durata massima della giornata
lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo
settimanale e a ferie annuali retribuite, e
non può rinunziarvi.
